La democrazia in trenta lezioni

Lorenzo Cioni

12 giugno 2008

Dipartimento di Informatica, Università di Pisa

e-mail: lcioni@di.unipi.it

Confesso che Sartori mi intimorisce. E allo stesso tempo mi ispira fiducia e mi invoglia alla confidenza. Sotto un aspetto burbero sono convinto si celi un animo benevolo e maieutico, in grado di far ragionare anche i più riottosi. L'ho sempre e solo visto in televisione, in brevi apparizioni in trasmissioni di attualità e non avevo mai letto nulla scritto da lui ritenendo le sue opere troppo “tecniche”, da addetti ai lavori.

Non ho saputo, tuttavia, resistere alla tentazione di acquistare il libro, curato da Lorenza Foschini, che contiene la trascrizione di un ciclo di trenta lezioni, che Sartori stesso definisce micropillole e che ha tenuto per RaiSat. Il titolo intimorisce e incuriosisce allo stesso tempo. La foto in quarta di copertina contribuisce non poco in tal senso. Vi si vede un Sartori quasi minaccioso, un professore severo che ha colto in fallo un suo allievo distratto e poco preparato.

Già il titolo: democrazia, e va bene, in trenta lezioni, paiono troppe. Suvvia, e che ci sarà mai da sapere. Tutti noi sappiamo cosa è e come funziona una democrazia, almeno noi che viviamo in un paese democratico a democrazia matura e consolidata.

Il libro, anche ad un esame superficiale dell'indice, lascia subito intendere che le cose non sono semplici come sembrano e che, forse, trenta lezioni sono pure poche.

Si parte subito con argomenti “tosti”. Come si può definire la parola democrazia? Quali principi la governano? Partendo dai greci e dai latini si vede subito che le cose sono complesse “ab ovo”. Già l'etimologia all'apparenza semplice, con quell'unione di *demos*, popolo, e *kratos*, potere, crea non pochi problemi. Potere di chi, su chi ed esercitato come? Entrano subito in ballo i concetti chiave di “titolarità” e di “esercizio” del potere e le varie forme

di democrazia, che la parola da sola pare non possa più stare, a riprova della distanza della democrazia dei moderni da quella degli “antichi”. Si parla quindi di “democrazia rappresentativa”, di partecipazione ovvero di “democrazia partecipativa”, di “democrazia referendaria” e direttismo e di “democrazia verticale”.

Sartori non pare credere nella “democrazia partecipativa” (a cui dedica una illuminante Sesta Lezione) che “affoga” nei grandi numeri delle democrazie moderne e che si dimostra veramente vitale nella “polis” come realtà senza stato ovvero senza estensione ma, allo stesso tempo, non si lascia ammaliare dalle nuove frontiere della “democrazia referendaria” (che niente ha a che vedere con gli strumenti referendari previsti dalla “democrazia rappresentativa”) e della “democrazia elettronica”.

Sartori procede spedito e con passo sicuro nelle varie lezioni, instilla dubbi e pone interrogativi senza avere sempre la risposta pronta ed esatta come se fosse un prestidigitatore che sempre tira fuori il coniglio giusto dal suo cilindro magico. Nelle varie lezioni ripercorre alcuni cardini del pensiero occidentale: il pluralismo, la libertà politica, i concetti (controversi al punto giusto) di eguaglianza, liberismo e liberalismo. Non disdegna neanche un breve excursus storico per esaminare e ripercorrere il sorgere e l’evolversi di concetti quali *socialismo* e *rivoluzione* che ruoli importanti hanno giocato nel pensiero occidentale.

Con buona padronanza Sartori si avventura su terreni “infidi” e temi controversi quali il “politicamente corretto” (che non è nemmeno l’erede di un pensare, lezione 18), gli usi e i significati di parole quali “destra” e “sinistra”, i rapporti fra democrazia e Islam (lezione 23), fra democrazia e sviluppo (lezione 26). Si pone domande sulla preferibilità della democrazia e sulla sua esportabilità, discetta con passione sul multiculturalismo in antitesi al pluralismo e non esita a denunciare sia i limiti degli economisti sia quelli delle scienze sociali, vittime di un “deficit cognitivo” (lezione 28). Il libro contiene anche spunti teorici interessanti nella lezione 29 dove Sartori propone il “calcolo dei mezzi” ovvero uno schema di analisi di “mezzi-fini” basato su quattro principi che mirano ad accertare se i mezzi sono (1) sufficienti, (2) adatti (ovvero idonei) al fine perseguito, se (3) altri fini ne vengono disturbati da effetti collaterali e se (4) i mezzi oltrepassano il fine in modo da rivelarsi controproducenti (pagina 97). Le scarse conclusioni, affidate ad una brevissima lezione 30, virano al pessimismo: la democrazia è, sul lungo periodo, in pericolo e tale pericolo dipende non tanto dalla macchina, ovvero dalla democrazia in sé, ma dai macchinisti, ovvero i cittadini. Se la macchina è buona, anzi la migliore (come sostiene Sartori) lo stesso non può dirsi dei cittadini. Con buona pace dei riformatori di ogni bandiera Sartori ribadisce l’inutilità di “importanti innovazioni strutturali”

(pagina 100) e sottolinea con forza come il problema stia nei cittadini, bambini viziati e ingrati che si teme non saranno in grado di affrontare le sfide che la democrazia si troverà a fronteggiare. Questo è, forse, il limite maggiore del libro: aver solo accennato a questi temi fondamentali senza dar loro spazio e senza approfondirli a dovere, citandoli quasi più per dovere di completezza che per una profonda convinzione. Eppure su questi temi, sul cittadino manipolabile e fiacco, “invertibrato”, si gioca il futuro della “migliore macchina che sia mai stata inventata per consentire all’uomo di essere libero e di non essere sottoposto alla volontà arbitraria e tirannica di altri uomini” (pagina 99).

Indice analitico e Bibliografia essenziale completano il tutto. Un “libricino” prezioso, snello nel formato ma tosto nei contenuti, da leggere e tenere a portata di mano in tempi burrascosi come i presenti in cui tutto sembra discutibile, anche i principi basilari del nostro convivere civile.

“La democrazia in trenta lezioni” di Giovanni Sartori a cura di Lorenza Foschini, Mondadori, 2008.